

di FELICE ACCROCCA

Il *vespertilio*, cioè il pipistrello, trae il suo nome dal fatto che compare al vespro; collegato alle tenebre, di cui sembra nutrirsi, ambiguo, in quanto mammifero volante, era un animale inquietante secondo l'utilizzo simbolico che degli animali si faceva nel Medioevo: Girolamo ne mise in luce la doppiezza, influenzando così la sua immagine nei secoli successivi. Nella letteratura profetica e oracolare, saranno proprio le sue caratteristiche ibride a favorirne l'assimilazione a ruoli diversi, da persecutore a liberatore, a volte persino l'una e l'altra funzione in uno stesso testo.

Della questione offre un quadro riassuntivo Gian Luca Potestà in un saggio (*Potenza simbolica del pipistrello nel profetismo medievale*) all'interno di un volume che raccoglie alcuni suoi lavori su tale letteratura, unitamente ad altri dedicati a studiosi europei che nel corso del secolo passato hanno dato un appunto decisivo alla conoscenza della storia dell'Occidente medievale: dai domenicani francesi Marie-Joseph Lagrange (costretto a muoversi su un terreno minato negli anni che precedettero e seguirono la reazione al modernismo) e Marie-Dominique Chenu (il quale nel 1937 spiegò in modo programmatico l'importanza del metodo storico in teologia), a studiosi di diversa provenienza, formazione e sensibilità come Beryl Smalley, Herbert Grundmann, Arsenio Frugoni, Tullio Gregory. Si tratta quindi di un volume che offre uno spaccato importante delle ricerche condotte in ormai quasi cinquant'anni d'attività dall'insigne studioso (*Segni dei tempi. Figure apocalittiche e cifre profetiche. Scritti scelti per il settantesimo compleanno*, a cura di Marco Regini, con una bibliografia dell'autore a cura di Federico Ferrari, Milano, Vita e Pensiero, 2023, pagine 274, euro 30).

Dall'insieme di questi studi, condotti sempre con grande attenzione ai testi, emerge – come sottolineato anche da Regini nell'introduzione – un dato di estrema importanza, capace di sovvertire il comodo quadro di riferimento fatto proprio, a volte, da quegli stessi settori che avrebbero dovuto essere invece più avvertiti, vale a dire che la letteratura profetica e oracolare non fu affatto



Illustrazione
di un pipistrello
dalla «*De arte
venandi
cum avibus*»
pubblicata
nel 1241
alla corte
di Federico II

Letteratura profetica e oracolare

Attenta all'aldiquà più che all'aldilà

prodotta in ambienti minoritari e marginali spesso sfocianti nel fanatismo, ma spesso ebbe invece origini nelle curie pontificie e imperiali, nei centri di potere che ne fecero uno strumento di legittimazione del proprio ruolo e, ancor più, di discreditio dei propri avversari. Non è certo un caso che proprio a essa spettò un ruolo di primo piano nell'annosa controversia che oppose Federico II al papato; neppure è un caso che profezie imperiali di origine bizantina abbiano finito per trasformarsi in Occidente – attraverso pas-

pre così semplici né le scelte tacitamente unitarie, come evidenzia lo studio sul domenicano Arnaldo e la sentenza di deposizione di Innocenzo IV. Ed è altrettanto vero, mi permetto di aggiungere, che neppure tra i frati Minorì le cose apparivano del tutto scontate, poiché a un'attenta lettura, la *Cronica* di Salimbene da Parma mostra in modo incontrovertibile che molti frati provenienti da famiglie filo-imperiali finivano per mostrarsi più vicini a tali scelte di parte che non ossequienti a quelle imposte dall'Ordine.

Attenta all'aldiquà più che all'aldilà, alla storia presente più che non a quella di un futuro incerto, mescolando profezie *ex eventu* a messaggi rispondenti «alle esigenze precise del momento», la letteratura profetica e oracolare necessita

saggi successivi che Potestà delinea con chiarezza – in vaticini volti ad incidere sulle vicende dei pontefici romani. Altro aspetto che emerge – e che non va a mio avviso sottovalutato – è la complessità degli assetti e degli schieramenti dell'asse politico-ecclesiale sottesti a tale produzione: è il caso, nello specifico, delle scelte degli Ordini mendicanti. Se infatti è vero che essi vennero fortemente appoggiati dal papato del quale costituirono, al contempo, un sostegno e prolungamento, è vero pure che al loro interno le cose non furono sem-

precosì semplici né le scelte tacitamente unitarie, come evidenzia lo studio sul domenicano Arnaldo e la sentenza di deposizione di Innocenzo IV. Ed è altrettanto vero, mi permetto di aggiungere, che neppure tra i frati Minorì le cose apparivano del tutto scontate, poiché a un'attenta lettura, la *Cronica* di Salimbene da Parma mostra in modo incontrovertibile che molti frati provenienti da famiglie filo-imperiali finivano per mostrarsi più vicini a tali scelte di parte che non ossequienti a quelle imposte dall'Ordine.

Attenta all'aldiquà più che all'aldilà, alla storia presente più che non a quella di un futuro incerto, mescolando profezie *ex eventu* a messaggi rispondenti «alle esigenze precise del momento», la letteratura profetica e oracolare necessita

Sulla lezione del silenzio

Il contadino e il curato d'Ars

di FABIO COLAGRANDE

Un vecchio contadino sta seduto da tempo in fondo alla chiesa, col berretto in mano, muto. Incisivo, Giovanni Maria Vianney gli si avvicina e gli chiede cosa stia facendo. «Niente faccio, io Lo guardo e Lui mi guarda». L'aneddoto della vita del Curato d'Ars viene ricordato da suor Mirella Muià nel suo contributo al libro *Il silenzio e i suoi sentieri. L'esperienza dell'eremo nel nostro tempo*, curato da Giovanni Giambalvo Dal Ben (Torino, Effatà, 2024, pagine 156, euro 16).

Muià, eremita a Gerace in Calabria, lo cita per sottolineare come «al di là del pregare, fatto comunque spesso di parole, per quanto sacre, e di pensieri, per quanto devoti», «questo è il silenzio che dovremmo rendere presente nel mondo». Non si tratta solo di un racconto edificante, ma di un apoloche rappresenta bene il senso di questo volume nel quale sono raccolte le testimonianze di eremiti ed eremite del nostro tempo, di ispirazione cattolica, che hanno raccontato la propria esperienza in occasione di un ciclo di incontri del Centro di Meditazione Cristiana di Firenze.

L'episodio del contadino è infatti citato anche al numero 2715 del *Catechismo della Chiesa Cattolica* laddove si descrive la preghiera contemplativa come «sguardo di fede fissato su Gesù». «Questa attenzione a lui è rinuncia all'«io». Il suo sguardo purifica il cuore», spiega il testo. Ed è proprio un profilo inconsueto dell'eremita (dal greco *Erēmos*, solitario, deserto) quello che emerge da questa raccolta di riflessioni di uomini e donne, laici e consacrati, che, negli ultimi decenni, hanno scelto in Italia la solitudine e il silenzio. Come scrive Dal Ben nell'introduzione, non certo una «perso-



na rintanata nel guscio sclerotico del proprio io, ricurva su sé stessa», ma piuttosto «consapevole che questa scelta implica una responsabilità: aprirsi alla relazione profonda con quel Tu che per primo ci ha pensati nel suo disegno d'amore». Da qui nasce l'altro onore dell'eremita: quello di una preghiera che è sempre un «patire con e per gli altri», preservandosi dalla deriva di «uno sterile e mortifero individualismo».

Come spiega nella prefazione il padre benedettino Laurence Freeman, attuale guida della Comunità Mondiale per la Meditazione Cristiana, queste pagine «racchiudono la testimonianza schietta e semplice della potenza della vita eremita». Mostrano che questa «non è un segno di rifiuto e di odio per il mondo ma che, distaccandosi dal modo di vivere convenzionale, essa parla in modo eloquente col suo silenzio, sollecitando il potere a confrontarsi con l'amore».

L'evidente risveglio della vocazione eremita, anche nelle città, a cui fa da contraltare il declino di quella monastica, sembra davvero – come scrive Dal Ben – «un segno dei tempi che dovrebbe interrogare la Chiesa».

Rimettere al centro della vita cristiana la preghiera interiore, il silenzio, la solitudine, come elementi costitutivi dell'esperienza di fede, appare un'esigenza sempre più avvertita e diffusa. E in una società di massa frenetica, rabbiosa, frastornata dalla tecnocrazia, rivalutare la dimensione dello Spirito sembra non solo la vocazione di una Chiesa sinodale ma anche di questo nuovo monachesimo urbano, interiorizzato, in equilibrio tra nascondimento e apertura al mondo, che vuole stabilire una profonda comunione con Cristo e con gli altri. Segno dei tempi e di una nuova spiritualità laicale aperta al futuro.

di SILVIA GUSMANO

Dallo squallore, la luce. Dalla disperazione, l'amore. Dalla resa, i frutti. È un fiore che sboccia nell'asfalto grigio delle nostre città il romanzo di esordio di Rita Ragonesi, *La vita contro* (Roma, Fazi, 2024, pagine 288, euro 18). Umberto e Angela si incontrano per la prima volta, lui è lo scorbuto macellaio di un supermercato di Mestre privo di qualsiasi ragione di vita, mentre lei – ospite di una comunità, appena arrivata come stagista grazie al progetto di recupero proposto dai servizi sociali – ha una sola ossessione: riottenere l'affido di Martin, il figlio avuto da Florian, che durante la sua detenzione è stato affidato ai nonni.

L'errore di Angela è stato quello di aver creduto che l'a-

Un fiore sbucciato nell'asfalto

L'amicizia che ridà senso al quotidiano nel romanzo d'esordio di Rita Ragonesi

ta da un padre fanatico religioso, espressione di un cattolicesimo bigotto e ipocrita, tutto di faccia.

Quando Umberto e Angela si incontrano per la prima volta, lui è lo scorbuto macellaio di un supermercato di Mestre privo di qualsiasi ragione di vita, mentre lei – ospite di una comunità, appena arrivata come stagista grazie al progetto di recupero proposto dai servizi sociali – ha una sola ossessione: riottenere l'affido di Martin, il figlio avuto da Florian, che durante la sua detenzione è stato affidato ai nonni.

Pur avendo così poco in comune, Umberto e Angela iniziano ad avvicinarsi. Dapprincipio è per il bisogno di lei, poi però – senza sapere di

esserne capaci – finiranno per proteggersi a vicenda («Non ha potuto essere reciproca, l'utilità, per il semplice fatto che

Per nulla banale, «*La vita contro*» è una storia di dolore e di riscatto con due protagonisti, seppur diversissimi, capaci di accompagnarsi nella riscoperta della bellezza

Angela non aveva niente da offrire, così pensa lei nella certezza del suo essere esiguo. [...] Invece Umberto ha potu-

to fare molto, perché Angela di pene ne aveva a bizzze e lui ne ha prese alcune e le ha sollevate, senza averne il dovere né la necessità»). Per accompagnarsi nella lenta scoperta della bellezza, sorprendente, della vita ricostruita.

È una storia di dolore e di riscatto, questo romanzo dall'inaspettato finale, con due protagonisti, seppur diversissimi, capaci di costruire e coltivare un'amicizia autentica («È in quei momenti che Umberto si insinua nel petto. Lui che, schiacciato dai giudizi, non ha mai giudicato. Le prendeva la mano nelle sue, grandi

e robuste, e diceva: «Capiranno». Chissà se capiranno chi sono – pensava Angela – prima che lo capisca io»).

L'amicizia si costruisce ascoltandosi, anche in ciò che non viene detto. Senza retorica, senza carità, ma sapendosi attendere («È rimasto ad aspettare. Aspettare qualcuno, dopo un lungo tempo, altera il respiro»). Ritrovare la vita non è così scontato. Farlo assieme, ancora meno.

«Da una parte Venezia e di fronte Porto Marghera. La bellezza e la morte. Le cupole e le ciminiere, uguali nel tentativo fallito di toccare il cielo, ma qui sulla terraferma invece, è il cielo a toccare le fabbriche, le case, le persone». La bellezza e la morte: sta a noi scegliere. Senza imporre niente, ma aprendo gli occhi, e – semplicemente – aiutando a vedere.